Il crescente ruolo politico dei governatori

Se ne riparerà il 27 agosto. Non è stata accolta dal giudice civile la richiesta di sospensione della nomina del nuovo sovrintendente del San Carlo. La decisione è solo per l'urgenza, e nulla dice sul merito. E non esclude una nuova e diversa impugnativa davanti al Tar.

Su queste pagine Maurizio De Giovanni e l'avvocato Gianluigi Pellegrino si tengono lontani da piccole miserie preelettorali, ed è comprensibile. Ma c'è stato un accordo tra i tre membri del Cdi di nomina governativa e regionale, in esplicito contrasto con il sindaco Manfredi presidente dell'organo (e primo sostenitore del cd "campo largo"). Questo è il dato politico di fondo, e prescinde dall'analisi giuridica. Che la nomina sia legittima ovvero inesistente, nulla o annullabile non fa differenza. Conta l'accaduto.

Come leggiamo, è stato un avviso ai naviganti. Vincenzo De Luca, nella battaglia personale per sé e per i suoi, manda un messaggio chiaro: nessuno si illuda sulla sua determinazione di giocare tutte le carte. È un

“

Piaccia o non piaccia, i presidenti di Regione prefigurano un "novum genus" di primi attori politici o aspiranti tali. Probabilmente, siamo solo al primo atto. Mentre l'autonomia di Calderoli può solo peggiorare la situazione.

segnale a destra come a sinistra. Non a caso, apprendiamo in parallelo dell'intenzione di fare il pieno di eletti in consiglio regionale presentando due liste. Questa non è una formale rottura del campo largo, né l'adesione a una strategia in comune con la destra. Ma certo segnala l'intenzione di mantenere una autonomia soggettività e presenza nelle istituzioni, spendibili per un suo progetto politico.

De Luca non è un caso isolato. In Puglia, il potenziale candidato Decaro è in sofferenza per l'intenzione dell'uscente Emiliano di candidarsi personalmente nel consiglio regionale.

Per il Veneto, Salvini minaccia conseguenze al governo nazionale se alla Lega fosse negata la presidenza della regione. Non si è speso poi tanto per un quarto mandato a Zaia, ma non può cancellarlo politicamente e teme reazioni nel caso la Lega perda lo scranno.

In Calabria, Occhiuto ha sorpreso tutti e giocato di anticipo, dimettendosi e

contestualmente annunciando la ricandidatura. Rimanere a bagnomaria con problemi giudiziari avrebbe indebolito la prospettiva di un secondo mandato. Meglio andare a una nuova investitura. Gianconquista un altro mandato in Toscana.

Il punto è che nei quasi 25 anni dalla riforma del titolo V della Costituzione nel 2001 l'architettura del sistema politico italiano è profondamente cambiata. Allora un governatore uscente non avrebbe, incurante delle decisioni del partito in sede nazionale, pensato a proprie liste. Magari si sarebbe accontentato di una candidatura nel parlamento di Roma o in quello europeo, o di un ruolo anche minore a Palazzo Chigi. Oggi, simili offerte non sarebbero appetibili. Non è, negli elementi essenziali, una questione personale o caratteriale. Viene dai fondamentali. In specie, dal premio di maggioranza e dalla regola del *simul stabunt simul cadent*, che mettono il consiglio nelle mani del governatore. Dimettendosi, il presidente ne determina lo scioglimento automatico, come appunto accade in Calabria. Ne segue il pieno controllo dell'assemblea e un grande potere politico-amministrativo per un tempo anche assai lungo. Capiamo così i 15 anni di Zaia, i 10 di Emiliano e De Luca.

Piaccia o non piaccia, i governatori prefigurano un *novum genus* di primi attori politici o aspiranti tali. Probabilmente, siamo solo al primo atto. Mentre l'autonomia di Calderoli può solo peggiorare la situazione, e il progetto di Roma capitale richiede una analisi approfondita. Al tempo stesso, i partiti nazionali sono in larga parte sistemi feudali in cui il segretario/a è il feudatario più forte-talora appena un poco - degli altri, e a rischio di rivolta o secessione.

In prospettiva, ne vengono tre corollari. Il primo. Non bastano, per la dimensione degli interessi e i rapporti di forza in atto, gli appelli ai buoni sentimenti per il recupero di best practices. Il secondo. È improbabile una autoriforma dei partiti per tornare a un passato comunque non riproducibile. Il terzo. Bisogna pensare a risposte efficaci per l'oggi, fondate sulla partecipazione democratica.

Sul tema si annunciano per settembre a Napoli iniziative di confronto e analisi al di fuori dei partiti. È una riflessione urgente e ineludibile, in specie perché le riforme di Meloni puntano a parificare il premier ai cacicchi locali: mandato quinquennale con potere di scioglimento anticipato, maggioranza blindata da un premio, parlamento in coma vegetativo permanente come già i consigli regionali. È l'Italia che non vogliamo.